E' vietata la riproduzione. Tutti i diritti sono riservati.

IL CAIRO

Egitto e Algeria: convinto sostegno al processo politico in corso in Libia

Egitto e Algeria confermano il loro sostegno al processo politico in corso in Libia. È quanto emerso da un incontro al Cairo tra il ministro degli Esteri egiziano, Badr Abdelatty, e l'omologo algerino, Ahmed Attaf. Durante il colloquio, le parti hanno evidenziato la necessità di raggiungere una «soluzione libica-libica», sottolineando l'importanza di continuare le discussioni nell'ambito del meccanismo tripartito che comprende i Paesi nordafricani confinanti con la Libia (oltre a Egitto e Algeria, la Tunisia). I due ministri hanno quindi concordato sulla necessità di proseguire gli sforzi per l'unificazione delle istituzioni libiche, il ritiro delle forze straniere e dei mercenari, e l'organizzazione simultanea delle elezioni presidenziali e parlamentari.

MOSCA

Giornalista avanza proposta di nozze durante l'incontro stampa con Putin

Un giornalista di Ekaterinburg, il 23enne Kirill Bazhanov, ha chiesto alla sua ragazza, Olga, di sposarlo durante la conferenza stampa di fine anno di Vladimir Putin. Dopo oltre due ore di domande e risposte, il presidente russo ha notato il cartello del giornalista con la scritta "Voglio sposarmi" e ha commentato: «Sei già vestito come se fossi pronto per il matrimonio». Ottenuta la parola, il giornalista ha rivolto al presidente una domanda sul «sostegno alle giovani famiglie». Poi, rivolgendosi alla ragazza che - ha detto - «sicuramente stava guardando la diretta», ha avanzato la proposta di matrimonio. Infine Bazhanov ha dichiarato che lui e la sua futura moglie sarebbero stati felici di vedere il presidente alle nozze.

L'ANALISI *Gli esperti commentano il risultato del Consiglio Ue*

Così l'Europa diventa una piattaforma di diverse coalizioni

Il tavolo del Consiglio d'Europa: la riunione è andata avanti per mo

di VITTORIO FERLA

Che Europa esce dall'accordo del Consiglio europeo a favore dell'Ucraina? Più forte perché fa debito comune e si unisce o più debole perché non ha il coraggio di usare gli asset russi? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi per i leader in campo, da Trump a Putin, da Merz e von der Leyen? E quali risultati porta a casa il governo italiano?

«Alla fine l'Europa ne esce abbastanza bene perché è capace di prendere una decisione urgente e necessaria. L'uso dei fondi russi era la soluzione ideale, ma alla luce delle riserve espresse quella adottata sembra la soluzione migliore», assicura Michele Valensise, già segretario generale della Farnesina e oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «L'accordo - continua Valensise - prevede che questi fondi dovranno essere reintegrati dalla Russia al momento delle riparazioni, anche se ora è difficile immaginare che ci sia sul punto una disponibilità di Mosca. In ogni caso tra gli europei non c'è controversia sulle riparazioni: la Russia dovrà farsi carico degli enormi danni che avrà provocato».

Andrea Graziosi, docente di storia contemporanea dell'Università Federico II di Napoli, è più critico. «In assenza di un soggetto politico europeo unitario che mette insieme tutti, sicuramente è stato fatto un passo vero. Tuttavia se l'Europa non è più centrale come ha dimostrato la Brexit - altrimenti gli inglesi non se ne sarebbero andati - non può che essere sottoposta a continue pressioni. Oggi la minaccia è avvertita in Polonia, Germania e Paesi baltici piuttosto che in Spagna, Portogallo e Italia. Questa guerra europea così lunga sottopone i Paesi europei a spinte diverse. È abbastanza probabile dunque che si formino collaborazioni tra paesi a velocità diverse». C'è un rischio di disgregazione? «Non ci può essere una disgregazione perché non c'è l'Europa: può venir fuori un'intesa rafforzata oppure delle reazioni diverse da parte ci ciascun Paese».

Graziosi: «Niente garanzie di sicurezza»

Secondo Ettore Sequi, in passato segretario generale del Ministero degli Affari esteri e ambasciatore italiano in Cina, «il risultato del vertice ci dice che l'Unione europea sta entrando nella "fase delle coalizioni dei volenterosi", ovvero sta sta diventando una "piattaforma di coalizioni". Significa che l'Europa funzionerà sempre più a cerchi operativi: chi vuole e può va avanti, chi non vuole viene accomodato con delle esenzioni come nel caso di Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, Paesi che non pagheranno per il debito comune a favore di Kyiv. In pratica, aumenta la velocità decisionale ma si altera la natura politica dell'Unione perché la solidarietà diventa facoltativa».

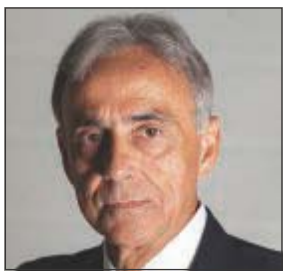
Valensise: «Kiev sarebbe crollata senza decisione»

Il governo italiano ha sostenuto il Belgio contro l'uso degli asset russi. Alla fine Giorgia Meloni è riuscita nel suo intento ed esce da Bruxelles con il risultato di un debito comune europeo, effetto abbastanza singolare per una premier sovranista. Gli osservatori la indicano come uno dei leader vincenti: per di più lascia all'alleato Donald Trump l'opportunità di sfruttare gli asset russi per i prossimi negoziati.

«Preferirei evitare la classifica dei vincitori e dei perdenti - dice Valensise: anche se faticosamente, l'Ue ha trovato una soluzione unitaria, con la defezione dei tre paesi filorussi. Occorre andare avanti con una massa critica coesa e questo al consiglio europeo c'è stato: è un motivo di soddisfazione. La decisione assunta a Bruxelles significa che anche quando non si è d'accordo a 27 si va avanti lo stesso. Il cosiddetto potere di veto si può aggirare».

Secondo Graziosi, «Meloni è sempre abile, non c'è dubbio, ma oggi l'Italia è un paese nazionalista. Il partito che Meloni guida si chiama Fratelli d'Italia: lei si è comportata in coerenza con quel che ha sempre detto. Certo, io vorrei di più dall'Italia, ma non posso pretendere cose diverse da Meloni. La premier ha mostrato comunque continuità nel sostegno all'Ucraina pur nelle difficoltà della sua alleanza e ha cercato di tenere in piedi gli interessi italiani, anche se in maniera sbagliata. Del resto - continua lo storico - nessuno di tutti questi paesi europei vuole che l'Ue sia più di quello che è, altrimenti non ci sarebbe il diritto di veto. I paesi europei hanno in comune solo un'associazione». L'ambasciatore Sequi spiega che la missione di Meloni è riuscita perché raggiunge tre obiettivi: «Ha gestito le dinamiche della coalizione di governo dove non tutti erano d'accordo con l'uso degli asset russi, ha ottenuto una misura che la garantisce nei confronti di potenziali contromisure di Mosca verso le aziende italiane, ha favorito la posizione della Casa Bianca che vuole tenersi la carta degli asset congelati per le trattative di pace».

Intanto la proposta di Friedrich Merz e Ursula von der Leyen è stata respinta: sono loro gli sconfitti? «È vero che la scelta finale non era in cima alla loro lista di priorità, tuttavia anziché irrigidirsi nella loro posizione originaria, entrambi hanno aderito a una formula di compromesso che magari non li soddisfa, ma che alla fine è passata», spiega Valensise. Secondo Sequi, «vincitori e perdenti non sono solo le persone, ma i metodi. L'Unione europea ci dimostra che non vince chi ha l'dea più strategica ma chi controlla il punto di veto più sensibile. È così per il Belgio, che è il luogo fisico dove i fondi russi sono depositati, per Orban, che ottiene di bloccare l'uso degli asset e di non versare risorse all'Ucraina, per Meloni che impedisce il sequestro degli interessi italiani in Russia e lascia a Trump una carta negoziale».



Sequi: «Vince chi controlla il punto di veto»

Il risultato finale del vertice europeo assicura la sopravvivenza dell'Ucraina per almeno un paio d'anni, eppure Putin percepisce di nuovo la debolezza di un'Europa che non ha il coraggio di impiegare i suoi asset. «Con l'uso degli asset congelati la Russia sarebbe stata più fortemente penalizzata - ammette Valensise - ma l'Europa ha dimostrato di essere coesa: è una cosa che a Putin non può fare piacere. Così come agli Usa. In ogni caso è un piccolo primo passo verso l'indipendenza strategica». Lo storico Graziosi è severo: «Putin odia gli europei, pensa siano degli incapaci. Pensa che se gli davamo subito l'Ucraina avremmo potuto fare accordi. Ma è messo male, a sua volta: se anche gli lasciassero il Donbass sarebbe comunque troppo poco rispetto alle sue mire. La Russia è più forte dell'Ucraina perché ha l'atomica e il sostegno della Cina, eppure si sta discutendo». Poi esprime una preoccupazione: «Il vero problema sono le garanzie di sicurezza. La soluzione è appesa alle garanzie che daranno gli americani. I paesi europei non sono in grado di darle. Gli europei hanno armi e tecnologie poco avanzate: i nostri sistemi di di-

E' vietata la riproduzione. Tutti i diritti sono riservati.

FRANCOFORTE

Custodia di violino vietata a bordo: musicista tedesca contro Lufthansa

La violinista tedesca Carolin Widmann ha denunciato che Lufthansa le ha impedito di portare a bordo il suo prezioso Guadagnini del 1782 nella custodia, durante un volo da Helsinki a Francoforte. Secondo la compagnia, la custodia superava le dimensioni consentite per il bagaglio a mano: Widmann ha viaggiato con lo strumento senza custodia, mentre questa è stata imbarcata come bagaglio registrato. La compagnia ha espresso rammarico, sottolineando che le norme sul bagaglio a mano garantiscono sicurezza e spazio per tutti i passeggeri. Widmann ha definito l'episodio "scioccante e scandaloso" e ha chiesto una revisione delle regole per i musicisti, già adottate da altre compagnie.

VARSAVIA

Il premier Tusk: Zelensky eroe anche fuori dal suo Paese

Volodymyr Zelensky è un eroe «non solo in Ucraina , ma anche qui in Polonia». Lo ha detto il primo ministro polacco, Donald Tusk, che ha incontrato il presidente ucraino a Varsavia. A proposito delle relazioni bilaterali, Tusk ha ammesso che ci sono «problemi storici». «Dobbiamo sforzarci di comprenderci al meglio delle nostre possibilità. Sono convinto che la vostra lotta sia la nostra lotta comune per l'Europa, per la Polonia, per l'Ucraina . Apprezzo molto anche i vostri sforzi personali. Siete un eroe non solo in Ucraina , ma anche qui in Polonia. Vi trattiamo come un eroe», ha affermato Tusk. «Oggi l'Ucraina sta lottando per difendere la propria indipendenza, e l'indipendenza polacca sarebbe minacciata se lo Stato ucraino dovesse perdere la sua».

nti per molte ore e si è conclusa in piena notte

fesa europei sono di seconda scelta rispetto a quelli americani. E per produrli servono anni».

Il fatto che l'UE non sia riuscita a usare la leva degli asset, aggiunge Sequi, «può avere una ricaduta in termini di credibilità circa le garanzie di sicurezza per l'Ucraina. Come potrà Zelensky fidarsi degli impegni presi in futuro? Allo stesso modo Putin può pensare che l'Europa ha paura. L'Unione non ha saputo convertire la sua potenza economica in capacità di coercizione strategica. Tuttavia il passo avanti è interessante: questo prestito è utile perché favorisce la presenza europea nella trattativa da cui siamo esclusi finora. Lo stesso Macron in questi giorni ha detto una cosa che nessuno ha rilevato: bisogna riaprire un dialogo con Putin perché finora l'Europa ha negoziato con i negoziatori, cioè gli Usa. Senza un canale europeo la pace sarà negoziata da altri. Certo, se avessimo usato gli asset avremmo avuto una leva più importante». Valensise chiude con un messaggio un po' più ottimistico: «Senza la decisione della Ue, l'Ucraina nelle prossime settimane sarebbe crollata visto il disimpegno americano. Quando diciamo che l'Europa deve assumersi le sue responsabilità dobbiamo esser conseguenti». Della serie: eppur si muove.

IL CASO *L'Ucraina e il ruolo dell'Occidente secondo lo storico*

Barbero, la propaganda dietro sorrisi e ironie del divulgatore pop

segue dalla prima pagina
di FABRIZIO COSCIA

Barbero è, in effetti, una figura rassicurante, come lo zio simpatico che la sa lunga, quello che arriva con l'aria di chi «non vuole convincere nessuno», mentre in realtà persegue esattamente questo scopo. Ridendo, minimizzando, ironizzando, ammiccando. È un medievista di tutto rispetto che a un certo punto della sua carriera ha deciso di smettere i panni dell'accademico per vestire quelli dell'opinionista nei talk-show e del "comédien" capace di riempire i teatri; uno studioso di storia militare riconvertitosi in cantastorie che ti prende per mano e ti dice: «Ora ti spiego quanto il mondo sia più complicato di come vogliono farti credere».

La clip sulla guerra in Ucraina che gira sui social - uno dei tanti frammenti estratti, rilanciati e consumati come pillole di saggezza anti-mainstream - è, in questo senso, particolarmente emblematica. Merita di essere vista per il suo concentrato di veterocomplottismo ammantato di competenza storica in poco più di due minuti. Barbero qui dice, testualmente, che «l'Occidente ha deciso e ha voluto far credere alla nostra gente che fra quei due Paesi molto diversi dal nostro e che fra loro si assomigliano molto, la Russia e l'Ucraina, uno invece era nostro, era come noi, e noi dovevamo per questo difenderlo senza chiederci i motivi di questa guerra». Sarebbe, dunque, una «menzogna occidentale» a imporre una lettura morale della guerra: buoni (ucraini) contro cattivi (russi), noi (europei più ucraini) contro loro (russi). Il tono è quello di chi smonta un'ingenuità, di chi si mette un gradino sopra il coro dei creduloni.

Il problema è che, nel farlo, Barbero smonta anche la realtà. Perché la questione, che Barbero nega, è che un confine riconosciuto è stato violato, che una guerra è stata scelta deliberatamente da una potenza contro un vicino più debole. Trasformare questo fatto così elementare in una favola morale occidentale significa spostare l'attenzione dal fatto politico alla sua presunta narrazione, significa cioè dissolvere la responsabilità nel linguaggio. È un'operazione profondamente strumentale. Come strumentale è insistere sul fatto che sia stato l'Occidente a «decidere» che ucraini e russi non sono la stessa cosa. È una torsione retorica talmente grossolana che, in teoria, non meriterebbe nemmeno di essere discussa. Barbero finge di non sapere che non è l'Occidente ad averlo deciso: sono stati gli stessi ucraini. Con le elezioni, le rivoluzioni, le piazze, le scelte politiche, con il prezzo pagato in termini di vite, distruzione e deportazioni forzate. Raccontare l'identità ucraina come una costruzione eterodiretta - dall'Europa, dalla Nato, dagli Stati Uniti - vuol dire rifiutare l'autodeterminazione dei popoli, cioè uno dei pochi principi che dovrebbero restare non negoziabili per chi si dice democratico e progressista. Ma evidentemente anche l'autodeterminazione può essere archiviata come un dettaglio.

Barbero sostiene che l'attenzione mediatica occidentale, presentando la guerra in Ucraina come uno scontro morale tra "buoni" e "cattivi", impedirebbe una comprensione profonda delle motivazioni e delle identità coinvolte. Ma anche qui la critica si rovescia nel suo contrario. Perché nel momento stesso in cui denuncia la semplificazione, Barbero ne introduce una nuova, più subdola e più pericolosa: trasforma una guerra di aggressione in un problema di storytelling. Non conta più chi invade e chi subisce; conta solo come la storia viene raccontata. Dice, ancora, Barbero, sempre sorridente, che «questa guerra non si capisce», che la copertura mediatica rende impossibile capire «che razza di guerra sia». Anche questa è una scorciatoia retorica. Mai come oggi, infatti, una guerra è stata così documentata, analizzata e ricostruita: abbiamo immagini satellitari, fonti open source, report indipendenti, analisi militari.

Non è vero che non si capisce. È vero, semmai, che capire costringe a riconoscere delle asimmetrie. E le asimmetrie sono esattamente ciò che questo racconto rifugge con ostinazione.

A questo punto Barbero smette, com'è evidente, di essere un caso individuale per diventare un sintomo più generale. Perché la sua postura si inserisce perfettamente nella lunga deriva di una sinistra occidentale e nostalgica post-1989. Con la caduta del Muro, molte categorie critiche hanno perso il proprio orizzonte fondativo; l'antimperialismo è sopravvissuto alla sua ragion d'essere mutandosi in un riflesso condizionato. In questa logica, la critica all'Occidente diventa una verità rivelata e l'aggressore dell'Occidente un argine legittimo. La Russia di Putin - pur nella sua brutalità incontestabile - sarebbe solo una "reazione", una necessità storica. Non è un caso che questo clima abbia prodotto fratture anche nel mondo della geopolitica italiana.

Nelle ultime settimane una serie di collaboratori storici di Limes - fra cui Federigo Argentieri, Franz Gustincich, Giorgio Arfaras e Vincenzo Camporini - hanno lasciato la rivista denunciando una linea editoriale giudicata troppo indulgente verso Mosca. Barbero, Limes, una certa sinistra, il filo è lo stesso: la storia e la geopolitica usati come strumenti per giustificare, come un solvente che scioglie ogni responsabilità. In questo senso, la divulgazione barberiana è un dispositivo culturale propagandistico. E pesa ancora di più perché Barbero parla a folle adoranti, soprattutto giovani, che lo seguono per il suo tono, per l'ironia, per quella sensazione di superiorità tranquilla che il suo racconto produce. Il rischio, per un pubblico assetato di certezze, è enorme: confondere il carisma con il metodo e il racconto con l'analisi. La divulgazione, infatti, non è mai neutra. E chi occupa una posizione di influenza lo dovrebbe tenere sempre da conto. Perché dire che «buoni e cattivi non esistono» può sembrare un modo per combattere le semplificazioni manicheistiche. Ma nella realtà, quasi sempre, è solo un escamotage per non dire chiaramente chi ha scelto la guerra, e chi, semplicemente, combatte per resistere ed esistere.